

## Capitolo primo

Lo scrittore è una persona generosa?

L'argomento «romanzo» è talmente complesso, talmente sconfinato, che preferisco parlare del romanziere. Mi sembra un discorso piú concreto, piú chiaro da riconoscere, e forse relativamente piú facile da portare avanti.

Se devo essere sincero, non si può proprio dire che i romanziere – la maggior parte di loro, per lo meno – abbiano un buon carattere o una visione particolarmente lucida della vita. Inoltre, anche se non dovrei troppo strombazzarlo in giro, il piú delle volte hanno stili di vita eccentrici e abitudini di cui non andare particolarmente fieri. Che lo dicano o meno, poi, i romanziere (forse il novantadue per cento di loro, me compreso), sono convinti di essere sempre nel giusto, qualunque cosa facciano o scrivano. Hanno scarsa considerazione degli altri scrittori e nelle loro scelte quotidiane, a parte qualche raro caso, si attengono a quest'idea. Chi vorrebbe avere degli amici o dei vicini di casa del genere? Non molta gente, per usare una litote.

Talvolta sento parlare di scrittori legati da una sincera amicizia, ma onestamente non ci credo molto. Non devono essere rapporti tanto intimi e duraturi, tranne qualche caso eccezionale. Gli scrittori sono fondamentalmente delle persone egoiste, troppo orgogliose e con un forte spirito di rivalità. Se mettete insieme due scrittori, è piú facile che non vadano d'accordo piuttosto che il contrario. Io stesso ho fatto quest'esperienza non so quante volte.

Per citare un esempio famoso, durante una serata che si svolse a Parigi nel 1922, Marcel Proust e James Joyce si

trovarono seduti alla stessa tavola. Erano vicinissimi, eppure non si parlarono quasi. Tutti gli altri invitati li tenevano d'occhio trattenendo il respiro, curiosi di sapere cosa si sarebbero detti i due scrittori piú rappresentativi del ventesimo secolo; invece la cena terminò senza che, praticamente, i due scambiassero una parola. Forse per eccesso di presunzione. Succede spesso.

Però i romanzieri non hanno la tendenza a escludere i nuovi arrivati dal proprio campo professionale – in altre parole, non hanno senso del territorio. Anzi, a questo riguardo sono ben piú indulgenti e generosi di tante altre persone. E questa mi pare una bella qualità che li accomuna.

Cercherò di spiegarmi in maniera un po' piú concreta e comprensibile.

Prendiamo un romanziere che abbia una bella voce e che, a un certo punto, decida di esordire come cantante. Oppure che ami la pittura e si metta a dipingere. Incontrerà sicuramente delle resistenze, verrà deriso e ridicolizzato. Tutti diranno: «Si è montato la testa e ha finito per strafare», oppure: «È un dilettante, non ha né talento né tecnica», e cantanti e pittori professionisti lo guarderanno con diffidenza. Probabilmente verrà accolto malissimo, e comunque quasi mai con calore. Nessuno gli dirà: «Bravo, benvenuto fra noi!», al massimo otterrà questo risultato solo in piccoli ambienti, e comunque molto di rado.

Venendo al mio caso, sono trent'anni che, oltre a scrivere romanzi, traduco letteratura anglo-americana. All'inizio però (e può darsi che sia ancora così) mi piovevano addosso critiche feroci. «La traduzione non è una cosa semplice, alla portata di un dilettante», pare che si dicesse da piú parti riferendosi a me. «La traduzione per uno scrittore è un passatempo nocivo».

Inoltre, quando ho pubblicato *Underground*, ho avuto recensioni severissime da parte degli scrittori di non-fiction. Critiche di ogni tipo: «Non conosce le regole della non-fiction», «Una cosa strappalacrime di basso livello»,

«Un improvvisatore superficiale». Quello che volevo fare io, però, non era scrivere non-fiction, ma, piú precisamente, «qualcosa che non fosse fiction»: cioè un'opera che non fosse inventata. Il risultato è che volente o nolente ho pestato i piedi ai guardiani del tempio della non-fiction. Non sapevo nemmeno che esistessero, non mi era mai venuto in mente che in questo genere letterario ci fossero regole tanto rigide, e all'inizio sono rimasto spiazzato.

Come ho detto, quando si cerca di entrare in un campo che non è il proprio, qualunque esso sia, non si è visti di buon occhio dalle persone che vi appartengono, e che tendono a impedirne l'accesso, come i globuli bianchi cercano di eliminare dal corpo i microorganismi estranei. Poi queste stesse persone finiscono per accettare tacitamente chi insiste imperterritito e ammetterlo fra i propri ranghi – con l'aria di dire: «Cosa ci possiamo fare?» –, ma per lo meno all'inizio sono molto diffidenti. Piú un campo è ristretto, specialistico e prestigioso, piú l'orgoglio e l'esclusivismo sono forti e cresce la resistenza ad accogliere gente nuova.